

3

Incontri

Collana diretta da Berta Martini

Mario Paolini

ABITARE LE DIFFERENZE

Responsabilità e passioni del fare sostegno

**Con un saggio conclusivo
di Dimitris Argiropoulos**

Edizioni Conoscenza

Comitato Scientifico

Direttrice di collana. Berta Martini

Fabio Bocci, Beatrice Bramini, Cristiano Corsini, Rossella D'Ugo, Giuliano Franceschini, Pasquale Gallo, Rosa Gallelli, Ines Guerini, Antonella Isopi, Andrea Lupi, Andrea Mangiardi, Stefano Moriggi, Loredana Perla, Monica Tombolato, Dolores Madrid Vivar, María Ainoa Zabalza Cerdeiriña, Franca Giuliana Maria Antonia Zuccoli.

I VOLUMI DI QUESTA COLLANA SONO SOTTOPOSTI A REFERAGGIO DOPPIO CIECO

Marzo 2024 © Edizioni Conoscenza by Valore Scuola coop. a r.l.
via Leopoldo Serra, 31-37 - Roma
Prima edizione

www.edizioniconoscenza.it
commerciale@edizioniconoscenza.it

Redazione: Martina Polimeni, Elisa Spadaro
Impaginazione: Edizioni Conoscenza
Copertina: Luciano Vagaggini

ISBN 978-88-99900-97-7

INDICE

	INTRODUZIONE
9	Diventare insegnanti di sostegno
	CAPITOLO I
15	Progettare l'accoglienza
	CAPITOLO II
23	Elementi di identità per un'insegnante di sostegno
	CAPITOLO III
375	L'inclusione che vorrei. Riflessioni su differenze, disabilità, persone
	CAPITOLO IV
79	Temi irrinunciabili
	CAPITOLO V
99	Riflessioni conclusive. Il senso del lavoro educativo
103	BIBLIOGRAFIA
	SAGGIO CONCLUSIVO DI DIMITRIS ARGIROPOULOS
107	Mentre tutto scorre. Le potenzialità della relazione educativa e il riconoscimento delle differenze

*Questo libro è dedicato a tutti gli uomini e a tutte le donne capaci di ridere,
di sognare, di lottare e immaginare qualcosa che non si vede,
sapendo che “l’essenziale è invisibile agli occhi”.*

Ringraziamenti

Ringrazio Giancarlo Gambula e Dimitris Argiropoulos, amici e colleghi, il primo per avermi convinto e spinto a scrivere qualcosa che spero lasci in tasca ai lettori un sorriso testardo, il secondo per avermi fatto dono del suo saggio inserito in coda al libro.

Introduzione

Diventare insegnanti di sostegno

Da molti anni ormai i bambini con disabilità hanno spazio nella scuola insieme a tutti. Il lavoro di molti, iniziato dalle famiglie e da movimenti nati dal basso, prima di determinare un apparato normativo che resta tutt'ora all'avanguardia nel mondo, ha reso normale, a partire dalla loro presenza, lo sviluppo di approcci inclusivi fondati sulla qualità dell'incontro tra differenze. Tradizionalmente, sono tre i principali approcci che hanno favorito il superamento degli istituti e la progressiva partecipazione per gli alunni con disabilità alla collettività scolastica: l'inserimento, a partire dagli anni '60, l'integrazione, negli anni '70-'80, l'inclusione, a partire dagli anni '90 del secolo scorso.

Il pensiero che portò all'inserimento era nobile, significava contrastare l'esclusione e non va dimenticato che il posto degli alunni con disabilità era negli istituti e che tali contenitori, ben finanziati e sostenuti dalla collettività, ancora esistono e rappresentano il destino di vita per molte persone adulte con disabilità.

L'approccio verso l'integrazione è stato fortemente sostenuto da una visione culturale e politica che faceva dell'uguaglianza un bene comune fondante: ad esempio, la legge 68 del 1999, che regola il diritto al lavoro per le categorie svantaggiate, deve molto alle lotte del sindacato e del movimento operaio per l'uguaglianza di diritti per le categorie fragili.

Il pensiero inclusivo rappresenta, a mio avviso, un naturale, pur se fragile, punto di arrivo di un percorso culturale sostenuto dalla ricerca scientifica, che consente di affermare che tutte le differenze hanno diritto di esserci e che la normalità è il luogo di incontro tra esse. Non è banale, se si pensa che un secolo fa la scienza era intrisa di pregiudizi razziali radicatisi alla fine dell'800 e che hanno contribuito a generare il nazismo, che si fonda sull'ineguaglianza del genere umano.

Se mi si consente una semplificazione per raccontare la scuola delle “tre i”, inserimento mi fa pensare a questo: «va bene, puoi stare in classe con gli altri. Qualcuno si occuperà di te mentre io mi occupo del resto della classe». Integrazione mi fa pensare a un pensiero del tipo: «dai che ce la fai a diventare normale», una linea chiara divide chi è dentro i parametri e chi non lo è, il pensiero è accogliente ma è ancorato a un modello cui tendere. Inclusione, per me, significa «c’è posto per te così come sei». Non rinuncio all’azione educativa, non rinuncio a cercare di tirar fuori tutto quel che può servire, in una prospettiva ecologica soggetto-ambiente, a migliorare la vita di una persona con disabilità in mezzo agli altri: c’è posto per te così come sei, a prescindere. La persona con disabilità, come tutte le persone, è un cittadino portatore di diritti.

Le fragilità di questo costrutto sono molteplici e dipendono da più cause; una di queste è la rappresentazione mentale che ciascuno si fa della persona con disabilità. La rappresentazione mentale dell’altro è frutto di conoscenze dirette ma prima e più spesso di pre-giudizi, a volte nutriti da paure e ignoranza. Gustave Le Bon, fondatore della psicologia sociale, nel 1879 affermava che «Nelle razze più intelligenti, così come tra i parigini, vi sono molte donne i cui cervelli hanno delle dimensioni più vicine al cervello dei gorilla che a quelle del più evoluto cervello maschile. Questa inferiorità è talmente evidente che nessuno è in grado di contestarla anche solo per un momento; solo la sua entità merita di essere discussa».¹

Quanto questo pensiero abita ancora nelle battute da bar sport? Quanto è delicato e difficile l’incontro tra differenze, siano di pelle, di religione, di orientamento sessuale?

Un po’ malati o eterni bambini: sono diverse le immagini inattuali, sbagliate, riduttive ancora presenti nei confronti delle persone con disabilità intellettive e del neurosviluppo. L’immagine che ciascuno se ne fa dipende dalle esperienze e dai contesti: occorre continuare a sostenere in modo positivo l’incontro tra le differenze e la conoscenza per contrastare i pregiudizi e l’ignoranza.

Gli insegnanti condividono la responsabilità di favorire incontri che sviluppino qualità di pensieri piuttosto che ostilità, civismo e non pietismo, ma anche di favorire, negli studenti con disabilità, la maturazione di competenze spendibili per entrare nell’adultità: abilità di base, cura di sé, orientamento, solo per citarne alcune, su cui tanto si è fatto e scritto

¹ In Friedllander H., 1997, pag 4.

in questi anni. I ragazzi di oggi non sono solo nativi digitali, sono anche nativi inclusivi, perché da diversi anni a scuola hanno l'opportunità di misurarsi nell'incontro con le differenze e per loro è già più normale rispetto alle generazioni precedenti. Dunque, tra gli adulti di domani, si può pensare che ci saranno meno pregiudizi nell'accogliere al lavoro una persona con disabilità e un po' più uno scambio basato su attitudini, competenze, educazione. Si tratta di un lavoro che coinvolge tutte le figure coinvolte nella comunità educante, ciascuno nel proprio ruolo e con le proprie competenze. Occorre conoscere chi si ha davanti, agire nel contesto. Per conoscere il bambino/ragazzo un insegnante deve conoscere la psicologia dello sviluppo, il funzionamento e le peculiarità di quel singolo studente, i meccanismi psicologici implicati nel processo educativo a partire da sé. Per Vigotskij «l'educazione si attua attraverso l'esperienza personale dell'alunno che è interamente determinata dall'ambiente e il ruolo del maestro si riduce a organizzare e a ordinare l'ambiente stesso [...] perciò la passività dell'alunno come sottovalutazione della sua esperienza personale costituisce il più grande errore. L'educazione deve essere organizzata in modo tale che non si educi l'alunno ma che l'alunno si educi da sé». Infine, non meno importante per farlo crescere, l'insegnante deve diventare sempre meno importante e conoscere le tecniche più giuste perché impari a imparare. Per dirla con Danilo Dolci, per poter crescere insieme con gli altri, per essere qualcuno, potendo dire io sono, ciascuno ha bisogno di essere sognato dove ora non è.

I numeri obbligano a riflettere. Secondo l'ISTAT, nell'anno scolastico 2021-22 erano presenti 316 mila alunni con disabilità nei diversi ordini scolastici (15 mila in più rispetto all'anno precedente) e oltre 207 mila erano gli insegnanti impegnati sul sostegno, uno su tre dei quali senza alcuna specializzazione. Tralascio, per brevità e non certo per sottovalutarle, l'elenco delle difficoltà che incontrano questi studenti e le loro famiglie nell'esperienza scolastica; vorrei invece provare a scrivere qualcosa che possa essere utile ai tanti che ci provano a fare del proprio meglio nel far crescere bambini e ragazzi con disabilità a scuola.

Un insegnante di sostegno è prima di tutto una figura professionale che ha ben chiaro il senso pedagogico del proprio agire, qualcosa che va oltre la conoscenza disciplinare: questa consapevolezza non è un dato, non è un istinto, bensì qualcosa da conoscere, aggiornare continuamente mediante lo studio e la riflessione, condividere in trame di alleanza educativa rimanendo sempre attento ai contesti, al tempo. Conto sulla collaborazione del lettore affinché arrivare in fondo a questo libro possa esse-

re una bella esperienza, condivisa, co-costruita e intensamente partecipata; con un libro che ne esca un po' malconco, pieno di sottolineature, di appunti, di domande da condividere con altri. L'obiettivo principale di questo scritto è di fornire ai lettori qualche elemento di "scomodità" per riflettere, piccoli input per imparare ad amare una professione complessa e a volte difficile ma allo stesso tempo profondamente restituiva; per guardarsi intorno e trovare un proprio modo per entrare con curiosità e disponibilità nell'incontro con l'inatteso, nella relazione tra differenti: senza pietismo e senza certezze, condividendo le cose che funzionano oltre a quelle che non vanno bene, i successi prima e più degli insuccessi. Questo perché la disabilità è una condizione che riguarda ciascuno, perché una persona con disabilità è un cittadino portatore di diritti: perché a chi fa scuola spetta il compito di contribuire a far crescere questo modo di pensare, di fare, di essere. Il mio auspicio, per chi utilizzerà questo testo in un percorso formativo, è di provare a vivere la formazione con la massima intensità e con uno sguardo aperto su di sé. Ad esempio, come si fa a "studiare" la pedagogia speciale del gruppo classe, ovvero i modi e gli strumenti per favorire la costruzione di questa entità, senza provare a metterlo in pratica su di sé?

A volte, le formazioni sono delle grandi abbuffate di saperi, che rischiano di sedimentarsi poco se non accompagnate da un fare condiviso. È su ciò che resta che si costruisce, quindi mi permetto di suggerire, anche nella lettura di questo testo, partecipazione e ascolto attivo, studio (per tutta la vita, perché ne vale la pena) e voglia di mettersi in gioco e giocare.

Gioco è una bella parola. È il modo naturale per imparare e per nutrire sinapsi, lo fanno i cuccioli di tutte le specie e la ricerca sta documentando che in molte di esse anche tra gli anziani il gioco è una (apparentemente) inutile attività che però alimenta Qualità di Vita. In molte lingue del mondo giocare è sinonimo di suonare e allora che sia musica, da giocare come fanno i jazzisti tra loro: divertendosi, ascoltandosi, improvvisando e non solo limitandosi a leggere spartiti scritti da altri. Ma c'è dell'altro: nel lavoro dell'insegnante, per il sostegno e per tutti, ascoltare l'altro significa dirgli «mi interessa quello che stai facendo, mi interessi tu». Improvvisare significa essere sempre pronti a fare qualcosa di diverso da quello che era previsto, ma per saper improvvisare bisogna conoscere lo spartito, allora la musica viene bene ma senza questo l'effetto può essere un problema. È un mestiere in cui si è in scena e non si bleffa, conta la *performance* oltre la capacità, e forse non è un caso che queste due parole, capacità e *performance*, siano i domini che meglio

possono descrivere, secondo la classificazione ICF dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, il funzionamento delle persone in un dato ambiente. Dunque fare l'insegnante sul sostegno non è una missione, è un mestiere delicato e complesso in cui mettersi in gioco, avendo chiaro che «non è necessario avere una religione per avere una morale. Perché se non si riesce a distinguere il bene dal male, quella che manca è la sensibilità, non la religione». (Margherita Hack)

Questo piccolo volume riprende argomenti e materiali predisposti per i corsi TFA per il sostegno in cui ho insegnato. Utilizzerò, in alcuni passaggi, la metafora del camminare in montagna, tra sentieri conosciuti e tracce poco visibili, in un percorso di conoscenza che chiede di guardare per terra ma anche di guardarsi intorno per godere di paesaggi rari, profondamente restitativi di senso per sé come solo gli incontri con le differenze possono dare. Chi va in montagna sa che la fatica è ricompensata da qualcosa che resta dentro e che non sempre capiscono altri che non provano. Chi va in montagna sa che occorre essere preparati all'improvviso, con leggerezza e competenza, che non serve uno zaino inutilmente pesante ma che servono le scarpe giuste.

Si parte!